

Giovanni De Martis, *Dalle Samoa ad Auschwitz. Dal razzismo umanitario al razzismo biologico, in “Quaderni di Olokaustos”, n. 1 – 2005, pp.133-175, Edizioni dell’Arco.*

1884: Enrico Ferri, maestro riconosciuto del pensiero politico del positivismo italiano, annota a pagina 31 del volume *L’omicidio-suicidio. Responsabilità giuridica* [Torino 1884]:

L’uccisione di un uomo, per dare un esempio evidente, è criminosa se determinata dal motivo antisociale della cupidigia, della vendetta, ecc., è meno criminosa se determinata da un motivo antisociale, di onore oltraggiato, d’amore contrariato, ecc., non è per nulla criminosa se determinata dal motivo sociale della legittima difesa o dall’esecuzione della legge.

1911: Enrico Morselli, esponente di punta della scuola psichiatria antropologica, intervenendo nella *Rivista di Sociologia* [1911, pp.321-60] afferma nella dissertazione su *Le razze umane e il sentimento di superiorità etnica*:

La gradazione dei sentimenti umanitari si fa più alta quanto più ci avviciniamo a uomini della nostra razza, e altissima diviene per i nostri connazionali. Ecco perché la patria, contro cui oggi si insorge, è un elemento efficace di sviluppo.

1912: ancora Morselli, redigendo una sorta di manifesto dopo aver presenziato al congresso internazionale di eugenica di Londra, elenca:

- I. [...] tutte le varietà o razze umane non si differenziano soltanto per i loro caratteri fisici, ma altresì per quelli mentali.
- II. Anche se noi non sappiamo ancora trovare le espressioni esatte per definire e per valutare le capacità intellettuali, le disposizioni affettive, il carattere e le tendenze attive di ciascuna razza, ciò non toglie che debba esistere una Psicologia Etnica, parallela alla Somatologia Etnica [...]
- V. Esiste una gerarchia delle varietà e razze umane, sia sotto il punto di vista statico della loro morfologia e psicologia, sia sotto quello dinamico della loro predominanza e della loro dissoluzione nelle unioni miste; sono sempre le razze biologicamente più forti e psicologicamente più evolute, quelle che imprimono i loro caratteri ai discendenti di codeste unioni. Questo fatto rende difficile la formazione di razze veramente meticce (o ibride): il metamorfismo dei tipi etnici va inteso in senso molto ristretto. [...]
- VIII. Essendo ogni razza, ogni popolo, ogni nazione il prodotto di un adattamento, sia per azione dei fattori esterni, sia per conseguenza delle vicende storiche, tutti gli aggruppamenti etnici si svolgono, vivono, prosperano e si estinguono sotto il dominio delle stesse leggi che regolano le sorti degli altri esseri viventi; tutti hanno il loro destino segnato dal gradino cui sono giunti nella gerarchia fisiopsichica umana.
- IX. Bisogna che ogni razza o popolazione o nazione [...] si proponga la conservazione del proprio tipo etnico: il differenziamento dei popoli è una delle cause, se pur non è la prima, del progresso nella evoluzione umana [E. Morselli, *La psicologia etnica e la scienza eugenista*, in “*Rivista di Psicologia*” 1912].

1914: un lungo saggio pubblicato nella rivista ufficiale dell’Esercito permette allo psichiatra militare Placido Consiglio, prendendo a pretesto la riflessione spenceriana corretta al lume della genuina tradizione lombrosiana, d’individuare pratiche eugeniche non tanto e non solo uno strumento di palingenesi fisio-morale dei popoli, come fino ad allora s’è ritenuto, bensì un vero e proprio *cominciamento* nella storia dell’uomo. L’inizio, pontifica Consiglio, di una nuova età per il genere

umano che, per la prima volta dalla Creazione grazie alla presenza dei demiurghi eugenici, ha ora sia l'opportunità di sottrarsi al dominio della Natura, sia la facoltà d'infrangere e manipolare i principi primi di quel dominio [P. Consiglio, *La medicina sociale nell'esercito*, in "Rivista Militare Italiana", 1914, p.2912].

Perdoni il lettore la lunga premessa - per altro stilata navigando a vista nel *mare magnum* della letteratura positivista italiana. Ma inevitabile mi è risultato andare col pensiero alle affermazioni di Ferri, Morselli e Consiglio sfogliando le pagine del denso ed articolato saggio di Giovanni De Martis: *Dalle Samoa ad Auschwitz. Dal razzismo umanitario al razzismo biologico*.

De Martis, presidente dell'*Associazione Olokaustos* di Venezia [www.olokaustos.org], intende presentare al lettore, nello spazio di una ottantina di facciate, il "percorso dell'idea razziale nelle Samoa tedesche", spazio geografico e laboratorio vivo che ben si adatta a porre in rilievo "la modificazione del pensiero razzista tedesco e la sua rapida traslazione verso una sempre maggiore rigidità" [p.159].

La proposta interpretativa, che si avvale dei risultati delle indagini della storiografia internazionale degli ultimi trent'anni, s'inserisce con pertinente originalità nell'ipotesi ermeneutica sviluppata da Hannah Arendt al termine della Seconda guerra mondiale, ed oggi fatta propria da studiosi come Woodruff Smith, Enzo Traverso e in parte anche da taluni degli autori della recente e poderosa *Storia della Shoah* [Torino 2005].

Hannah Arendt. È merito, infatti, delle *Origini del totalitarismo* (1951) aver con nitidezza portato alla luce quel legame genealogico che, se fa supporre alla ex allieva di Heidegger essere l'imperialismo tardo ottocentesco "il laboratorio - o meglio l'incubatrice - dei totalitarismi" del XX secolo [p.133], consente a De Martis di scrivere:

il nazismo oggi ci appare come un fenomeno politico che, appropriandosi di teorie elaborate in precedenza, incanala forze in essere prima della sua nascita. Le iscrive in una ideologia che non innova ma sintetizza e le porta sino alle conseguenze pratiche più estreme [p.134].

In questo sforzo teso a circoscrivere la cifra sintetizzatrice dell'ideologia nazionalsocialista, un posto d'onore è ritagliato da De Martis alle scienze, al ruolo giocato in particolare dall'antropologia e dell'eugenetica nel contesto dei tortuosi processi ideativi del pensiero razzista.

Coerente con la premessa interpretativa arendtiana, De Martis apre il proprio contributo con un breve resoconto delle numerose e ignorate [D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Roma Bari 2005] violenze compiute dagli europei nelle colonie di mezzo mondo. In questo vero e proprio bagaglio della vergogna, egli cerca poi d'individuare le prerogative qualificanti ed esclusive della ferocia tedesca. Sgombrato il campo dagli equivoci, poiché "la violenza colonialista non è [...] un'esclusività dell'impero tedesco" [p.137] - De Martis ravvisa le peculiarità germaniche soprattutto nelle modalità di esercizio concreto dei soprusi. Tracciando una linea di continuità tra le esperienze repressive interne alla statualità guglielmina e le scelte punitive in Africa, tali modalità d'esercizio della violenza si presenterebbero governate da un'idea direttiva speculare a quella che ebbe ad

orientare le autorità costituite contro la minaccia rappresentata dalle rivolte sociali nella Germania ottocentesca. Modalità estreme che, in ultima istanza, deriverebbero la propria energica radicalità dalle plurime esigenze dei colonizzatori di sicurezza preventiva, di garanzia della supremazia e di controllo assoluto e totale dei sottoposti, siano questi proletari slesiani ovvero comunità del continente nero.

Eppure, prosegue De Martis, tali plurime esigenze sono insufficienti di per sé a comprendere la progressiva estremizzazione delle strategie coloniali tedesche di fronte alle sollevazioni Maji-Maji e Herero [Cfr. F. Lamendola, *Il genocidio dimenticato. La soluzione finale del problema Herero nel Sud-Ovest africano, 1904-05*, Pordenone 1988]. Un elemento di novità, infatti, si riscontra nel bagaglio politico-militare quando le traumatiche contingenze del campo di battaglia autorizzano le truppe imperiali – col tacito consenso dei piani alti di Berlino – a varcare il confine che separa l’implementazione di tradizionali forme contenitive/repressive delle proteste dalla scelta dell’annientamento sistematico, *a prescindere* dalle convenienze economiche e/o politiche, delle popolazioni rivoltose. E’ a questo punto che il pensiero conservatore tedesco sulla guerra si arricchisce di un nuovo attributo, direttamente derivato dalla multiforme cornice teorica del darwinismo sociale. La guerra diventa anche battaglia razziale, *Rassenkampf*, contesa la quale, come ebbe a esprimere lucidamente il superiore diretto del generale von Trotha, barone Schlieffen, “una volta scoppiata, può terminare soltanto con la distruzione di una delle due parti” [p.138].

Nella Germania del primo ‘900 e pur nell’immediatezza dei massacri africani, la nozione di guerra razziale è comunque ben lungi dal monopolizzare la pianificazione coloniale tedesca. Per alcuni anni tale eventualità – dal torto non trascurabile di scatenare le proteste dell’opinione pubblica internazionale – sembra anzi cadere in un sonno profondo, in attesa d’esser risvegliata, come nelle favole terrifiche, dal bacio maledetto della brutalizzazione delle coscienze compiutasi, strage dopo strage, tra 1914 e 1918.

Il caso samoano mostra infatti il colonialismo tedesco alle prese con opzioni di governo della popolazione indigena se non in netta contraddizione certamente non assimilabili *sic et simpliciter* all’idea della guerra d’annientamento tra le razze umane.

Sono le opinioni e le decisioni del governatore delle Samoa prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, Wilhelm Solf, a rivelare la consistenza di un ambiguo umanitarismo coloniale tedesco, sciaguratamente preoccupato di giustificare la segregazione dei samoani col loro stesso interesse di popolo in ritardo evolutivo.

Il varo di un regime di isolamento razziale *ad usum* segregati si realizza quando Solf, sotto il mantello del più classico dei paternalismi di stampo borghese, e vestiti i panni del *padre* buono e severo degli isolani, si cura di emanare norme e regolamenti organici i quali, salvaguardando gli usi e le tradizioni comunitarie locali (beninteso: quando non in contrasto con l’interesse tedesco), preservino “una cultura minacciata” e destinata dal *fato antropologico* all’estinzione.

Non sorprende, poi, che nell’insieme delle disposizioni un capitolo a parte riguardi lo sviluppo della segregazione sessuale, anche se in questo caso le necessità di salvaguardia - impedirne l’indebolimento fisico e la regressione

culturale – riguardavano soprattutto la componente maschile dei colonizzatori, particolarmente sensibile al fascino della *donna samoana*...

La giustificazione addotta da Solf – la conservazione di una cultura minacciata – non annulla l'intrinseca ambivalenza delle pratiche coloniali tedesche. E se, dopo le stragi del 1905 nell'Africa Occidentale e del 1912 nell'Africa Orientale, le politiche di Solf faranno del microcosmo samoano un fiore all'occhiello dell'arte del governo tedesco, suscitando la pubblica ammirazione del console inglese Thomas Trood [p.146], lo stesso governatore non verrà mai meno al desiderio di *civilizzare* i selvaggi samoani. Che poi, in analogia con le esperienze riservate ai poveri dell'Europa del XIX secolo, tale civilizzazione possa avvenire esclusivamente lungo il binario di una dura educazione al lavoro e la conversione al cristianesimo, sono ulteriori aspetti non marginali di un equivoco di fondo che accompagna dialetticamente la progettualità sociale di una classe politica incapace di pensare e immaginare l'*altro* al di fuori dei propri canoni e stereotipi.

Saranno primarie esigenze di carattere economico, di contro alla refrattarietà al lavoro dei samoani, "intelligenti ma inabili" [p.151] anche per ragioni biologiche, come certifica l'antropologo Richard Thurnwald – ad introdurre motivi di attrito nell'*ordinato* e *separato* vivere dell'isola, e a deporre fra i ferri vecchi del governo coloniale le pratiche da entomologo umano di Wilhelm Solf.

Ma l'introduzione della manodopera cinese da sfruttare nelle piantagioni si rivela fatto decisivo per un altro motivo, fornendo alle scienze il trampolino di lancio per tuffarsi a pieno titolo nell'attualità del discorso pubblico colonialista.

Secondo De Martis è proprio la discussione relativa ai timori per l'imbastardimento di razze da preservare pure, e il proporsi di una *Mischlingsfrage* - la questione dei meticci, arricchitasi ora di un nuovo addendo: samoani + tedeschi + cinesi -, a familiarizzare definitivamente il ceto politico tedesco con la visione del pensiero scientifico razzista. Uno scenario manicheo esaurito dalla presenza di *Herrenrasse* con privilegio di dominio del mondo e *Untermenschen*, sottouomini la cui stessa esistenza risultava di dubbia utilità.

Il connubio, ma anche la convergenza e la sintesi della ragione economica con il pericolo paventato dalle scienze, sono originalmente esemplificate da De Martis con la citazione dei convincimenti profondi, da un lato, di Eric Langen, pragmatico proprietario di piantagioni e personalità di spicco dell'associazione colonialista tedesca, e, dall'altro, di Eugen Fischer, antropologo di fama, futuro mentore di Mengele e, negli anni del nazismo, "massimo teorico della purezza biologica tedesca" [p.156 e J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi*, Milano 2001, p.62].

Significativamente, scienziato e possidente condividono un percorso ideologico che li conduce, *natürlich*, a sottoscrivere "concetti biologico-razzisti" deterministicamente prescrittivi, in grado sia di mettere "definitivamente in crisi il razzismo paternalista" alla Solf, sia di elevare lo scienziato al ruolo di moderno demiurgo occupato "nella costruzione di una nuova razza" [p.152].

Nel paragrafo finale del proprio contributo, De Martis raccoglie allora gli elementi di maggior interesse emersi nel divenire analitico e, con un ampliamento della prospettiva analogica a partire dal microcosmo samoano, riepiloga:

Il razzismo coloniale tedesco all'inizio del Novecento non differisce molto dal razzismo in generale che viene espresso dalla società europea [...] Il punto di svolta del razzismo tedesco si sviluppa a seguito di un trauma. [...] l'inaspettata ostinazione prima e aperta rivolta poi degli Herero nell'Africa Sudoccidentale nel 1904-1907 rappresentò un punto di svolta. La guerra di sterminio ingaggiata contro gli Herero e la quasi contemporanea rivolta Maji-Maji del 1905-1906 in Africa Orientale, scompagnarono l'immaginario colonialista tedesco. Le rivolte evidenziarono che le 'razze' culturalmente inferiori non solo non riconoscevano la propria posizione di arretratezza, ma si mostravano decisi a difenderla. Questa svolta politica si accompagna al mutamento degli studi antropologici [...] [p.160];

e conclude:

Il punto di svolta del razzismo tedesco sta nell'affermarsi della corrente biologica all'interno degli studi antropologici. [...] teorizzando il legame indissolubile tra bagaglio genetico e comportamento sociale, giustificherà e darà legittimità alla suddivisione gerarchica del genere umano in 'razze' superiori ed inferiori. [...] Il salto qualitativo compiuto dal razzismo nei quindici anni di dominazione delle Samoa diviene in questo modo una *preparazione culturale ad Auschwitz* [corsivo mio] [...] dalle spiagge delle Samoa iniziò una parte della strada che condusse prima alla guerra razziale e genocidaria contro gli Herero e poi ai vagoni ferroviari di Auschwitz (pp.162-63).

Indubbiamente, il saggio di De Martis ha molti meriti, non ultimo quello di aprire nuovi ambiti tematici alla divulgazione storica nazionale e rinfocolare un interesse, né estemporaneo né di facciata, verso un *milieu* culturale quale quello delle scienze umane occidentali tra XIX e XX secolo colpevolmente trascurato dagli storici di professione e con rari e affezionati cultori in Italia.

E tuttavia, a mio avviso, alcune delle sue osservazioni inducono a qualche perplessità. Ad esempio quelle presenti a pagina 135: "l'antropologia e l'etnologia divennero strumenti in grado di orientare le scelte di governo e amministrative riguardo alle popolazioni indigene" a tal punto che:

studiare l'evoluzione dell'antropologia tedesca come strumento dell'imperialismo, diviene così un tassello importante per comprendere ciò che il nazismo ebbe in eredità dall'impero di Guglielmo II [p.135].

Anche la lettura del pensiero razzista svolta da De Martis forse non tiene nel dovuto conto le composite componenti e le varietà dello stesso pensiero così come messe in luce dalla pionieristica ricerca di Gorge L. Mosse ne *Il razzismo in Europa* [Milano 1992, ed. orig. 1978].

D'altro canto, colpisce la sicurezza con la quale De Martis dichiara aver l'antropologia tedesca costituito una "preparazione culturale ad Auschwitz", risolvendo la problematicità delle riflessioni sul tema della Arendt [*L'immagine dell'inferno*, in *Antologia*, Milano 2006, pp.53-54] e delle indicazioni di studiosi come Christopher Browning [*Verso il genocidio. Come è stata possibile la soluzione finale*, Milano 1999] circa la capacità dei linguaggi e dei concetti di caricarsi di una pregnanza di senso che muta a seconda del variare dei contesti e dei tempi.

In seconda battuta, l'interpretazione di De Martis sollecita – forse involontariamente - una rilettura a ritroso degli avvenimenti, forse debole sul piano metodologico, ascrivendo alle scienze umane del primo '900 la calcolata partecipazione alla preparazione di un progetto biopolitico parte integrante a sua

volta del programma hitleriano. De Martis, inoltre, sembra dare poco peso a un indizio decisivo. E cioè che “L’Archiv für Rassen- und Gesellschaftbiologie”, una *bibbia* in materia, e l’antropologo Eugen Fischer, da lui più volte citato nel testo, solo dopo il 1935 – anno delle famigerate leggi di Norimberga – accettarono senza più ripensamenti d’inglobare nel discorso razzista, fino ad allora inflessibilmente riservato solo ai popoli di colore, gli ebrei.

Prima di tale spartiacque, difatti “non tutto il darwinismo sociale aveva di mira la loro distruzione; anzi tale scienza della razza tendeva in genere a respingere l’antisemitismo” [Mosse, op. cit., pp.90-91].

A mio parere le scienze dell’età guglielmina non hanno molta più responsabilità nel dissodare il terreno al diabolico esperimento di Auschwitz di quanta ne può avere la scuola lombrosiana nell’aver predisposto la cultura italiana ad accreditare la svolta razzista del fascismo nell’autunno 1938 [cfr. R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Scandicci 1999]. Tuttavia è pur vero che ad un certo punto quelle scienze umane si piegarono alle esigenze del nazismo fino alla subordinazione. Albert Jacquard [*Elogio della differenza*, Bologna 1982, p.10] ha scritto che “una teoria biologica può svilupparsi ed essere largamente accettata solo in quanto corrisponde alle preoccupazioni dell’epoca”: ebbene il nazismo si offrì come terreno sul quale quelle preoccupazioni si sarebbero dissolte.

Succedeva quindi ciò cui le pur le inquietanti o, se si preferisce profetiche, dichiarazioni di Ferri, Morselli e Consiglio, che sigillavano efficacemente la realtà, la solidità e la diffusione dei temi discussi da una *repubblica delle scienze* non caratterizzabile nazionalmente, ed addestrata da decenni a dibattere di ereditarietà malata, degenerazioni, vite inutili, psicologia etnica, tipi criminali e gerarchie razziali, non erano giunte: dare adito ad uccisioni collettive organizzate. Come del resto la *preparazione* delle infernali realtà di Grafeneck, Hadamar, Sonnenstein e Hartheim [A. Ricciardi von Platen, *Il nazismo e l’eutanasia dei malati di mente*, Firenze 2000] non è certo imputabile a studiosi statunitensi come Duncam McKim e Henry F. Osborn, e ai legislatori dell’Indiana – antesignani, nel 1907, nell’approvare norme volte alla sterilizzazione dei malati mentali, dei condannati plurimi per reati sessuali e degli oligofrenici.

Nonostante l’usura dovuta agli anni e la logica necessità d’integrarne i risultati con le ricerche che, negli ultimi due decenni hanno articolato il quadro interpretativo, le conclusioni del già nominato Gorge L. Mosse credo siano ancora tra le più efficaci per descrivere il nodo di Gordio dell’*histoire-problème*.

Constata lo studioso d’origine tedesca:

le correnti principali dell’eugenetica e dell’igiene razziale non portavano direttamente alla politica nazista, ma indirettamente contribuirono a renderla possibile [op. cit., p.85]; di conseguenza non si ha alcun diritto di affermare che la dottrina della [...] biologia e igiene razziali sia stata una diretta precorritrice della politica nazista contro gli ebrei [p.90].

E termina: “Interpretare correttamente la storia del razzismo significa anche meditare sulla storia d’Europa con la quale esso è così strettamente intrecciato” [p.252].

Al di là della diversa valutazione di singole e strutturali questioni, questo è l’ulteriore merito che è doveroso riconoscere al lavoro di Giovanni De Martis.

Quello di andare alla ricerca di un'interpretazione del pensiero razzista tedesco che sia iscritto sì nel passato prossimo dell'Europa, ma, pure, nelle vicissitudini di quei popoli che vediamo valicare il proscenio della grande storia solo attraverso i riflessi dello sguardo non neutrale dell'*uomo bianco*.

Andrea Scartabellati